

La frustata

Quel pomeriggio, dopo una giornata di pioggia, il cielo si rischiarò come per incanto e un sole lontano filtrò tra gli alberi, in un tardivo ricordo di autunno o forse nella promessa di una primavera ancora a venire. Enrico si sedette sulla soglia a rimuginare sulla serie infinita di sfortune che lo perseguitava e che lentamente lo stava seppellendo vivo.

Sospirò. Tirò le spalle indietro e infilò le mani in tasca. Le dita incontrarono le biglie di cristallo. Le tirò fuori e le rimirò: biglie così a Campanario non le aveva nessuno. Le lanciò piano verso il masso. Quando si fermarono sul cemento umido il sole formò una scintilla di luce dentro la loro ombra: sembrava un invito. Giocò a che erano in due, lui con la biglia blu, l'altro con quella arancione: ma lasciò perdere presto, non c'era gusto.

Aggirandosi nella sua isola deserta notò, in fondo al cortile, J297 un filo di ferro arrugginito che spuntava dal terreno. Lo tirò con forza per liberarlo dall'erba che gli era cresciuta sopra. Era lungo poco più di un metro, grosso come una matita. Un tondino di ferro, insomma.

Con qualche difficoltà, riuscì a raddrizzarlo con le mani, tranne un'estremità dove le cesoie avevano impresso al metallo una piccola curva cattiva. Anche così, con qualche gobba, il tondino diventò una lancia da scagliare, una pertica da tenere in equilibrio, un'astina per il salto in alto. Alla fine si stufò e cominciò a rotarlo sopra la testa, era l'elica di un elicottero. Poi diventò il pesante spadone a due mani con cui l'intrepido cavaliere crociato decapitava gli infedeli. Purtroppo alle sei del pomeriggio nel cortile di Marosi non si vedeva l'ombra di un infedele, e neppure di un cristiano: come sempre c'era soltanto lui.

Quasi per contraddirlo, la porta degli Chávez si aprì e la signora Catalina si affacciò, una mano protesa davanti al viso: «Fa' attenzione con quel coso arrugginito, se ti scappa di mano rischi di spaccare un vetro».

Senza rispondere, Enrico si allontanò verso il viale.

Era difficile giocare da soli. La solitudine è una brutta cosa. Più brutta che trovarsi in una classe in cui sei meno di nessuno: perché comunque gli altri esistono, li vedi muoversi, li senti parlare. La solitudine ti fa sentire peggio del terzo capretto, quello che resta sempre

senza la mammella.

Un'ondata di nostalgia lo travolse, come gli capitava sempre più spesso: quanto avrebbe voluto essere a Campanario! Del paese gli mancava tutto, non soltanto la sua casa di mattoni rossi.

Gli sarebbe piaciuto andare in giro con Cabezón a raccogliere ossa di animali abbandonate nei campi per rivenderle. Oppure giocare alle tre buche col figlio della panettiera. Gli mancavano i tuffi e le nuotate nel canale fuori Campanario, dove aveva scoperto che bastava un niente - uno stupido chiodo sporgente sotto una paratoia - per farti annegare. E, mentre il sole malinconicamente allungava le ombre sul cortile ancora bagnato della fabbrica di bakelite, gli tornarono in mente le sere al paese con gli altri ragazzi, la banda dei "cani di strada" come li chiamava Juana María, seduti in fila lungo il marciapiede - lui sempre un po' discosto, come un randagio che teme di buscarsi un calcio senza motivo.



Nel centro della fila stava Lalo Muñoz, il figlio del macellaio. Aveva quasi tredici anni, era il più vecchio dei "cani di strada", ed esercitava un'indiscussa autorità sul gruppo. I suoi genitori non stavano più insieme, lui viveva col padre e non aveva orari, nessuno lo richiamava a casa. Era lui quello che, a volte, interrompeva il gioco con l'ordine: «Árimo!», alzava il viso verso il cielo come se reggesse una pertica sulla fronte e si sedeva immobile sul marciapiede. I ragazzi smettevano di giocare, e, secondo una gerarchia di età, si disponevano accanto al capo. Lelo se ne stava a gambe larghe, i gomiti sulle ginocchia, le mani abbandonate gli pendevano come rami di salice. Tutti sapevano che stava cercando di bloccare il sangue dal naso e si domandavano se ce l'avrebbe fatta. A volte restava così, con lo sguardo rivolto al cielo per alcuni minuti, ma era inutile perché quando riabbassava la testa il sangue cominciava a gocciolare con precisione sulla moneta che aveva posato tra i piedi. La faccia di Bernardo O'Higgins, il padre della Patria, si velava di rosso. La moneta solita-

mente era da un peso, ma non era importante il valore quanto il fatto che fosse di rame, metallo che si diceva avesse il potere di bloccare il sangue dal naso.

Regolarmente, il silenzio sceso sullo stradone insospettiva sua madre che si affacciava alla porta e lo chiamava a voce alta: a casa, subito! Juana María riteneva che quello fosse uno spettacolo avvilente: «Cosa state tutti lì a guardarlo dissanguarsi? Sta' in casa, adesso: mangiamo tra poco. Ma che schifo! Sanguina come un maiale sgozzato».

Enrico non vedeva il parallelismo: una cosa è il fiotto pulsante che sgorga dall'animale appeso, un'altra l'ipnotico formarsi della perlina di corallo sulla punta del naso e il suo stacco quando precipita. Nel completo silenzio si udiva distintamente il rumore della goccia sulla moneta. Gli spruzzi si sparpagliavano a raggiera e i piedi impolverati di Lelo assumevano lentamente un colorito rossastro.

Sulla reale efficacia della moneta di rame Enrico non avrebbe potuto testimoniare perché non gli capitò mai di assistere al momento in cui il sangue smetteva di colare: però a qualcosa serviva, visto che l'indomani Lalo era di nuovo in strada come se niente fosse.

E poi c'erano i crepuscoli in cui la banda si divertiva ad abbattere i pipistrelli che volavano bassi. Si diceva che quei topi volanti fossero ciechi e il segreto per colpirli stesse nell'avvolgere un panno bianco in cima a una pertica. Per quale motivo il panno bianco funzionasse al bambino non era chiaro - in fondo si trattava di un segreto - ma il bello era che funzionava. Quando Enrico raccoglieva con uno stecco l'animaletto tramortito per mostrarlo alla madre, lei lo spediva a gettare quella schifezza oltre la ferrovia. No, Juana María non aveva mai apprezzato la sua abilità di cacciatore.

Beh, rifletté il bambino, forse i pomeriggi a Campanario non erano poi 'sto granché, ma erano cinque più cinque volte meglio di quella noia avvolgente, di quell'opprimente solitudine.

Non era però noia e neppure solitudine, quella che sentiva in quel momento. Qualcosa gli stava montando dentro, era molto simile alla furia che lo aveva travolto quando non era riuscito a fare il disegno di un cane.

La lama fischiò nell'aria e cominciò a decapitare le ortensie, le foglie dei sempreverdi cadevano a manciate sul vialetto...

Ci fu un certo grado di premeditazione, perché Enrico decise di attraversare il viale. Capiva che era imprudente - cioè: sarebbe stato da cretini - farlo proprio davanti a casa. Si spostò in direzione di

Maipú e si fermò a metà strada fra le due fermate dell'autobus. Era un tratto senza abitazioni. Sul lato destro del viale un quadruplo filo spinato difendeva un campo seminato, mentre dall'altro lato, oltre il canale, si estendeva il terreno incolto, non recintato. Stava diventando buio, alcune macchine procedevano con i fari accesi. Ormai gli restava poco tempo, doveva rientrare prima dell'arrivo di Franco per farsi trovare davanti ai libri aperti.

Forse fu perché somigliava al camion giocattolo della vetrina di via Estado. Forse fu per le sue dimensioni colossali, mentre il camion si avvicinava gli sembrò due volte più grosso di un autobus. O forse fu perché il Mack lo accecò con gli abbaglianti.

Stava a gambe larghe sul terreno fangoso, al bordo del piano stradale, determinato, pronto. Il tondino che stringeva con entrambe le mani sembrava vivo, lo sentiva vibrare. Non doveva sbagliare i tempi, il trucco stava nel muoversi un istante prima, doveva scattare quando il camion fosse arrivato all'altezza dell'ultimo platano.

Il tempismo fu perfetto. Sferrò con tutte le forze il fendente contro il faro vivo che si avvicinava a cento all'ora, e l'arma gli fu strappata dalle mani. Mentre il gigantesco autotreno gli sfilava davanti, vicinissimo al viso, ogni rumore cessò, il vuoto d'aria gli fece perdere l'equilibrio.

Lo stridio acuto e lamentoso della frenata cominciò parecchio tempo dopo, quando la coda del rimorchio era già lontana dal punto dove Enrico era rimasto immobile, a quattro zampe sul ghiaino fangoso. Con un incomprensibile ritardo il camionista stava fermando l'autotreno, che sbandava e pattinava sull'asfalto bagnato.

Enrico non aveva previsto la frenata. In realtà non aveva previsto niente. Nei suoi calcoli quel Mack apparso dal nulla avrebbe dovuto continuare la sua traiettoria e scomparire nel nulla. Invece, eccolo laggiù, fermo a meno di duecento metri. Era meglio battersela, e subito. Attraversò di corsa la strada, saltò il fossato e si tuffò nell'erba del campo incolto. Ma era un nascondiglio stupido, troppo vicino a casa. In un lampo capì che doveva allontanarsi dal punto in cui aveva vibrato il colpo. Il posto più sicuro per lui, per quanto l'idea gli facesse torcere le budella, era vicino al camion: lì nessuno l'avrebbe cercato. A testa bassa corse in mezzo all'erba alta, poi rallentò il passo e si accucciò. Era a una trentina di metri dal Mack.

Il camionista scese e girò intorno alla cabina per capire cos'era stato quella specie di sparo. Enrico lo perse di vista per un tempo che gli parve lunghissimo. Le macchine e i camion correvano col clacson

pigiato perché l'autotreno fermo ingombra la corsia. Nascosto in mezzo all'erba, il cavaliere crociato fissava l'autista. L'uomo sembrava perplesso. Con le dita si picchiò più volte le labbra, in segno di grande concentrazione. Poi, con sollievo di Enrico, risalì in cabina e mise in marcia. Ma non se ne andò: accostò lentamente e parcheggiò il camion sul ciglio della strada. Eccoli, era sceso di nuovo dall'abitacolo. Sparì ancora, nuovamente nascosto dalla cabina. Il traffico rendeva difficile capire che cosa stesse facendo. Solo quando riapparve dietro al rimorchio risultò chiaro: colpiva col piede ciascun pneumatico. Finito l'esame si fermò con le mani sui fianchi, gettò un lento sguardo circolare, quindi con passo sicuro si diresse verso Enrico.

Il bambino non aveva avuto paura in nessun momento. Si sentiva come il cacciatore in agguato. Ma quando vide che l'uomo tornava a cercarlo, fu colto da un incontenibile attacco di panico: si era trasformato in preda e il terrore che il camionista lo beccasse gli mise addosso un tremito incontrollabile.

Anche il camion sembrava vibrare. Il potente motore del Mack era in folle e il bambino lo percepiva come il verso minaccioso di un felino pronto a scattare.

In realtà l'autista non aveva visto dove si era nascosto Enrico. Quando gli passò davanti, a meno di dieci metri, il bambino evitò di respirare. L'uomo continuò a camminare, cercava qualcosa ai bordi della strada. Quando trovò il fil di ferro piegato lo rigirò tra le mani con attenzione. Si guardò ancora intorno, osservò l'impenetrabile barriera di filo spinato e attraversò la strada. Enrico ringraziò un'entità indefinita, ma certamente soprannaturale, per l'idea di correre e nascondersi vicino al camion: l'uomo cercava il suo assalitore allontanandosi in direzione della fermata numero sette. Però la situazione rimaneva drammatica, tutto dipendeva da quanto il camionista fosse determinato a trovarlo.

A salvarlo fu probabilmente il traffico: il concerto rabbioso delle macchine che superavano l'autotreno dovette innervosire l'autista. Mentre, illuminato dai fari guizzanti nella direzione opposta, tornava verso il suo mezzo, ci fu un istante in cui l'uomo, stendendo il ferro, avrebbe potuto toccare la fronte madida di sudore del suo aggressore terrorizzato.

Non lo fece.

Enrico non avrebbe saputo spiegare perché aveva colpito il camion. Forse per dimostrare a se stesso che non aveva paura. Però, se avesse previsto la frenata dell'autista, non avrebbe osato: era stato

il momento peggiore, quello che ti fa misurare quanto sei vigliacco.

No, non sapeva che cavolo gli fosse saltato in testa. Ma poi chi se ne frega, l'aveva fatto e basta. L'aveva fatto perché sì. E lo faceva sentire meglio.

Quella sera Franco, in generale poco attento alle variazioni d'umore del figlio, dovette notare qualcosa perché gli chiese quale fosse il problema ed Enrico rispose che gli pareva di avere la febbre. «Bene, sdraiati sul letto e prova» rispose il padre porgendogli il termometro. Lo strumento restò caparbiamente fisso su 36,6 e così venne fuori la storia della colletta per il lucido da scarpe.

Seduto sul bordo del letto Franco aveva ascoltato il resoconto senza interromperlo. Il volto serio non tradiva alcuna emozione, solo un dito continuava a battere sulla testiera del letto come se si fosse incantato. Poi si alzò e disse: «Bene. Lucido e spazzola stanno nell'ultimo cassetto della scrivania. Adesso tira fuori il diario e vediamo che compiti hai. Domani ti accompagno a scuola io».

Dopo cena il padre gli mostrò come si lustrano le scarpe. Il problema maggiore era l'apertura della stupida scatola: bisognava farla rimbalzare di taglio sul pavimento. La pasta nera andava stesa con parsimonia su tutta la tomaia, se si esagerava diventava più difficile tirarle a lucido. Poi sfregò la scarpa con uno straccetto di lana. «Visto? Adesso tocca a te».

Enrico fece fatica a prendere sonno: strano, perché si sentiva le ossa rotte, ma il film della giornata continuava a passargli davanti agli occhi in modo ossessivo. Era vero: non era accaduto nulla, non era crollato il mondo. In fondo, non gli importava più di tanto della figura fatta davanti ai compagni. Però gli bruciava che la maestra lo avesse deriso davanti alle bambine della classe. Quanto gli era costato vincere la timidezza e la vergogna di sé per riuscire a scambiare qualche parola con Donatella, con María Elisa, con Clara. E lei lo aveva fatto sentire come una merda sul marciapiede. Che zoccola!

Chissà se aveva spaccato il faro al Mack. Gli era mancato il fegato di tornare a controllare; si ripromise di farlo il giorno seguente.

E non era finita: che piega avrebbe preso il colloquio di suo padre con la maestra? Quella avrebbe tirato in ballo tutto: lo scarso rendimento, la distrazione, il dormire in classe, la pulizia. Una volta lo aveva ripreso perché era sempre imbronciato: forse anche quello era una colpa.

Dalla casa accanto gli giunse la voce alterata di suo padre: era dagli Chávez e parlava della scuola. Le due pareti di legno e la piog-

gia che aveva ricominciato a cadere non gli permisero di capire esattamente che cosa Franco stesse dicendo, ma riuscì a cogliere alcune frasi: «... l'umiliazione di un bambino davanti ai compagni non fa parte dei sistemi educativi, ma come si permette... un atteggiamento così brutalmente ostile...

... probabilmente è figlia di italiani scappati in Cile per non crepare di fame al loro paese... sono sempre i poveri che si accaniscono contro i più poveri... Che c'entra, io sono venuto via dall'Italia per sfuggire alle leggi razziali, la cosa è molto diversa...

... magari quella è convinta di essere ancora nell'Italia fascista e pensa che gli ebrei debbano essere scacciati da tutte le scuole dell'Impero...»

Non tutto quello che suo padre diceva gli era chiaro. La storia degli ebrei, per esempio: che c'entrava? Era però evidente che a Franco la rabbia gli stava montando ed Enrico era felice di non esserne il bersaglio. «Avvilire così un bambino, metterlo alla gogna di fronte all'intera classe! L'abbigliamento trasandato non giustifica in alcun modo tanta crudeltà. È un'azione vergognosa, inammissibile. Quella è una persona disturbata, oppure è una cretina fatta e finita».

Con l'orecchio incollato alla parete Enrico beveva quelle parole che avevano qualcosa d'irreale. Non si sarebbe mai aspettato che Franco lo difendesse e sentì il cuore gonfio di commozione e gratitudine. Ma la felicità durò poco, l'ultima frase annunciava tempesta.

«A me non piace fare la guerra, ma se sono costretto non mi tiro certo indietro».

Un lungo brivido freddo gli attraversò il corpo: Franco non sarebbe andato a scuola a scusarsi per lui, tutt'altro. Quando il padre rientrò, finse di dormire.

Amplificato dal comodino, il tic tac della sveglia nella sua testa superava il rumore dell'Olivetti sulla quale il padre aveva ripreso a scrivere. Ogni secondo lo avvicinava al nuovo giorno che si annunciava come una terrificante nuvola nera. Non lo spaventava tanto la colletta in classe, pur sapendo che lo avrebbe scaraventato in un abisso di vergogna e mortificazione; ciò che lo angosciava era la decisione di Franco: ti accompagno a scuola io. Che voleva essere rassicurante, ma per Enrico suonava presagio di nuove umiliazioni. La faceva facile, lui: mica doveva starci in classe con una bestia infuriata.